

LEONARDO PAZZAGLI

FINCHÉ

SARAI

FIGLIO



GIUNTI



LEONARDO PAZZAGLI

**FINCHÉ
SARAI
FIGLIO**

 **GIUNTI**

Illustrazione di copertina: Valentina Russello
Graphic design: Bebung

Testo: Leonardo Pazzagli

Literary editor: Manuela La Ferla

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223200377

Prima edizione digitale: luglio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

«Si allevano i cavalli perché accettino la servitù e l'obbedienza.
Si allevano i bambini perché possano un giorno correre via liberi.»

Jay McInerney, *Good Life*

1

Giulio si sforza di focalizzare l'attenzione sul foglio che ha in mano, ma non ci riesce.

La voce stridula del bambino che imita una macchina da corsa è più forte della sua determinazione.

Sbuffando stacca gli occhi dalla pagina per tentare di localizzarlo, ma è di nuovo scomparso dietro la siepe di fronte. Lo strusciare della ruota del triciclo di plastica sui sanpietrini sembra suggerire che stavolta l'assalto arriverà dalla parte sinistra.

In mezzo allo spiazzo, imbambolato, il fratellino più piccolo a cui è stato sottratto il giocattolo ha smesso di piangere. La disperazione per il furto subito si è già trasformata in fascinazione. Adesso segue con occhi sgranati il Gran Premio di Roma Sud imbastito dal maggiore.

Giulio sbuffa di rabbia, si sente ostaggio di questo sadico undicenne che non solo lo tortura con la nenia nasale che produce, ma ogni volta che gira attorno alla sua panchina si esibisce in sorpassi spettacolari, strillando il nome storpiato del proprio pilota e una concitatissima radiocronaca a beneficio del fratello più piccolo.

“Mannaggia a lui” impreca mentalmente, “mi sono distratto di nuovo.”

Torna a fissare il foglio con ostinazione, iniziando a sillabare a bassa voce le prime parole del monologo. Teme un vuoto di memoria nel bel mezzo del provino e ha imparato che l'unica cosa che lo può assicurare è rileggere e ripetere il testo come un mantra poco prima di entrare.

Ma non è arrivato neanche alla fine della prima frase quando il triciclo sbuca di nuovo da un'estremità della siepe e quella vocina tagliente come una lama gli si conficca nel cervello.

“Odio i bambini” s'infervora serrando pugni e mascella.

Con la coda dell'occhio e crescente frustrazione vede di nuovo arrivare il ragazzino a tutta velocità verso un lato della panchina, pronto ad aggirarla.

Ma stavolta c'è qualcosa di diverso.

Giulio si rende immediatamente conto che il giovane pilota è stato troppo audace nell'affrontare la curva. E una cosa chiamata forza centrifuga, di cui scoprirà l'esistenza solo fra un ciclo scolastico e mezzo, lo spinge verso l'esterno, disarcionandolo dal triciclo.

Lo sente rovinare a terra alle proprie spalle tra lo stridere della plastica sull'asfalto, ma sa che la vergogna della caduta supererà qualsiasi dolore fisico. Il ragazzino infatti cerca di tornare in fretta e furia in sella al suo mezzo, sperando che nessuno lo abbia visto.

“Eh no, caro *Schumacher de Cinecittà*” ghigna Giulio fra sé, “questo non succederà”.

Si volta di quasi centottanta gradi, appoggia il gomito sullo schienale della panchina e lo fissa. Nello sguardo travasa tutto il disprezzo di cui è capace.

Quello si rialza, anche se purtroppo, nota Giulio con una punta di dispiacere, non si è sbucciato neanche un gomito o un ginocchio. Cerca di aggiustare velocemente i piedi sui pedali per schizzare via. Ma all'improvviso si volta verso Giulio.

Istintivamente vuole sapere se qualcuno lo ha visto o meno cadere e se il suo onore è salvo.

È soltanto un attimo, ma i loro occhi si incontrano.

«Sì, ti ho visto cadere» recita lo sguardo implacabile di Giulio, «fai proprio schifo.»

Il piccolo incassa il colpo. Annaspa per una manciata di secondi, incapace di reagire. Poi si scuote, abbassa gli occhi e si affanna sui pedali.

Giulio continua a fissarlo mentre si dilegua, sorride.

Elia è attonito.

Il ragazzo seduto sulla panchina fissa con occhi mefistofelici il bambino che è appena rovinato a terra. Nonostante il ghigno che gli arriccia la bocca, Elia non può fare a meno di notare quanto sia bello il suo viso. Capelli corti e scuri, occhi mediorientali color nocciola e lineamenti dolcissimi, quello che sua nonna materna avrebbe definito *un bel moretton*.

Fa per attraversare la strada e soccorrere il bambino, ma il piccolo scatta in piedi e inizia a pedalare ancora prima di aver appoggiato il sedere sul triciclo. Il ragazzo invece continua a fissarlo compiaciuto mentre si allontana, poi si rilassa, stiracchia un foglio davanti a sé e inizia a sillabarlo accavallando le gambe.

Elia rimane immobile sul marciapiede per qualche istante, poi riprende a camminare verso l'Accademia Nazionale di Cinematografia.

Controlla lo schermo del cellulare che ha ricevuto per la maturità. «Sono smartphone» gli aveva svelato suo padre appoggiando sulla tavola in giardino un paio di pacchetti neri. «Ne ho presi due identici, così appena impari mi spieghi come funziona.» Elia ha *imparato* in fretta, ma ancora si deve abituare alla meraviglia di essere un puntino in movimento su una mappa dell'intero globo racchiusa nel palmo della sua mano.

Dopo un centinaio di metri si ritrova davanti a un cancello aperto. Sullo smartphone il puntino è arrivato a destinazione.

Si dirige al gabbiotto della portineria dove un addetto alla sicurezza sta ascoltando alla radio una polemica sui rinforzi difensivi dell'A.S. Roma.

«Chi cerchi?»

«Devo sostenere le prove di selezione per il corso di recitazione.»

«Guarda che è alle 2.» Strascica le parole con un accento che Elia era abituato a sentire solo nei cinepanettoni di Boldi e De Sica o nelle commedie di Verdone.

«Si lo so, sono un po' in anticipo.»

«E *de* parecchio...»

«È che sono fra i primi e non conoscendo bene Roma ho preferito...»

«Com'è che ti chiami?» lo interrompe l'addetto allungando una mano per prendere un registro e inforcarsi gli occhiali.

«Candelori Elia.»

Scorre lentamente i nomi sull'elenco aiutandosi con una penna.

«Eccoti, qua stai» mormora soddisfatto. «Allora, devi *anna'* in aula magna» continua dopo aver chiuso il registro «ma è inutile che ci vai *mo'*, è presto. Vattene al bar, almeno prima ti prendi un caffè.»

«Ah, sì, grazie!» risponde Elia sorpreso da quell'improvvisa gentilezza.

S'incammina sotto l'ombra offerta da una fila di giganteschi pini accompagnato dal rumore delle auto che sfrecciano poco distanti.

Arrivato davanti all'ingresso principale si allontana di qualche metro per ammirare la scritta ACCADEMIA NAZIONALE DI CINEMATOGRAFIA che troneggia in bassorilievo sul marmo dell'edificio. Un brivido di eccitazione lo percorre quando

imbocca la scalinata a semicerchio che porta al primo piano. Osserva le pareti, tappezzate con foto in bianco e nero di glorie del cinema italiano, prosegue *dritto per dritto* come gli ha suggerito l'uomo al gabbiotto e attraverso un cortile ben curato arriva a un'ampia sala-bar affollata di persone e tavolini blu.

Un immenso sorriso gli illumina il volto.

Si rivolge al barista sulla quarantina che ha sentito salutare come «Sam».

«Cortesemente lo scontrino prima» gli risponde Sam con una punta di rimprovero. Elia deve ancor abituarsi a questa usanza romana sconosciuta. A casa sua, a Coriago, il caffè prima lo bevi e poi lo paghi, sarebbe strano il contrario.

Torna alla carica poco dopo con lo scontrino che una sessantenne dai modi bruschi ma simpatici gli ha battuto, e questa volta Sam si mostra più affabile verso chi entrando nel regno del suo bancone si è piegato con rispetto alle sue regole.

«Caffettino?»

«Sì, grazie.»

«Sei nuovo? Che sei, uno sceneggiatore?»

«No, no» risponde con un sorriso distogliendo gli occhi, «ho il primo provino per entrare a recitazione.»

«Ah, attore» enfatizza la parola Sam. «Ammazza, in bocca al lupo!» aggiunge con complicità sottolineando con un movimento della testa la difficoltà di essere ammessi al corso.

«Eh sì, ci proviamo.»

«Che sei di Milano?» chiede ancora Sam, ma la sua domanda ha il tono di un'affermazione. Intanto continua a muovere tazzine e stoviglie varie a caso ed Elia giurerebbe di aver appena visto una brocca tornare esattamente al posto da cui Sam l'aveva presa appena dieci secondi prima.

«Sì, più o meno, comunque Lombardia.»

Poi guarda l'orologio e vede che manca meno di mezz'ora all'inizio dei provini pomeridiani, quindi si fa dare le indicazioni per l'aula magna e decide di avviarsi.

«*Se rivedemo* quando ti inizia il corso» lo saluta Sam facendogli l'occhiolino.

Elia lo saluta con una smorfia divertita, ma non appena inizia ad allontanarsi fa scivolare con discrezione verso la zona pubica la mano destra per gli scongiuri di rito.

Torna indietro fino quasi alla scalinata d'ingresso. Attaccato a una porta c'è un foglio che prima non aveva notato con stampato in maiuscolo «PROVINI IN CORSO, SILENZIO PER FAVORE».

Nel corridoio ci sono già un paio di ragazzi in attesa. Elia li saluta sorridente e chiede se anche loro sono lì per il provino.

Uno dei due neanche risponde, rimanendo rannicchiato a terra ad abbracciarsi le ginocchia con lo sguardo perso nel vuoto. L'altro invece, un venticinquenne esile e altissimo dall'aria simpatica, viene verso Elia e gli porge la mano.

Si chiama Gabriele, è di Bari e questo è l'ultimo anno che può provare a entrare al corso di recitazione perché ha raggiunto il limite di età. Ha una voce scura da fumatore forte e ogni tre parole inserisce un *amico mio* come intercalare.

Mentre stanno chiacchierando spunta dalle scale tutta trafelata una ragazza minuta, che prima ancora di avere messo piede sull'ultimo gradino inizia a mitragliarli di parole.

«Meno male, ancora non hanno iniziato! Ma voi che numero siete?» chiede senza aspettare una risposta. «Io sono la prima, mannaggia a me. Ho dovuto attraversare tutta Roma e grazie a Dio sono partita per tempo perché c'era un traffico... Per fortuna non ho dato retta a mia madre che voleva che prendessi il raccordo...»

Il ragazzo che era rimasto in silenzio si copre le orecchie con un paio di grandi cuffie.

«Comunque piacere, Letizia.»

Hanno appena il tempo di presentarsi prima che lei riattacchi a frastornarli di parole.

Riescono a sfruttare l'arrivo di un altro paio di ragazzi per svicolare in cortile. Gabriele si accende una sigaretta e scherza sulla ragazza a cui ha già trovato un soprannome: «Letizia, per gli amici *Leti...* se la pronunci un po' alla romana diventa *Ledi... Lady... Lady Ansia!*»

Mentre ancora ridono Elia ha un sussulto. Dalla scalinata è appena apparso il ragazzo della panchina. Serissimo, quasi imbronciato, tiene lo sguardo basso e si siede in un angolo in disparte.

«Quindi c'è pure Johnny Depp a fare il provino» commenta Gabriele, ma lui è ancora troppo turbato per rispondere qualcosa.

Lo stanno ancora scrutando in silenzio da lontano, quando una donna con i capelli grigi raccolti in una bandana svolta l'angolo e si dirige verso la porta chiusa.

«Amico mio, quella c'ha l'aria da insegnante» dice Gabriele spegnendo frettolosamente la sigaretta. «Andiamo a sfoggiare il nostro sorriso migliore.»

Rientrano in tempo per sentirla salutare con voce allegra.

«Buongiorno!» dice girando la testa in tutte le direzioni. «Ma ancora non *hano* portato le sedie?» si lamenta spalancando gli occhi per il disappunto. Parla con accento ispanico. «Non è *posibile*, *me* dispiace, dovete *estare* in *tierra* come le bestie» continua agitando le mani e facendole volteggiare nell'aria, «poveri, *me* dispiace tanto.» Elia la trova davvero buffa: gli sembra che si muova come un personaggio di un cartone Disney o di un film comico muto. Si scusa un'ultima volta prima di scomparire nella sala dei provini.

Nel giro di pochi minuti arrivano anche gli altri insegnanti, Elia ne conta sei. L'ultimo, un settantenne dall'aria vivace e

con baffi così folti che gli ricordano quelli di Stalin, si chiude la porta alle spalle.

Lo stesso uomo la riapre poco dopo chiamando all'interno la prima candidata. Lady Ansia si alza e scompare dentro la stanza.

Ne riesce dopo una decina di minuti e, senza che la ragazza con cui parlava prima le avesse ancora chiesto niente, inizia a bombardarla di considerazioni riguardo al provino che ha appena sostenuto.

La porta della stanza si riapre poco dopo e viene fatto entrare il secondo della lista, il ragazzo taciturno che si rifugiava dietro le ginocchia. Rimane dentro a lungo e quando finalmente esce sembra uno a cui sia esplosa una bomba a pochi metri di distanza. Cammina lentamente verso l'uscita e nessuno se la sente di chiedergli niente. Elia avverte lo slancio di rincorrerlo per abbracciarlo, ma di colpo la porta dell'aula magna si riapre.

«Elia Candelori.»

Giulio vorrebbe tirare di nuovo fuori il foglio e ripetere un'ultima volta il monologo. Ma tutta quella gente attorno lo inibisce. Chissà che penserebbero di uno che rilegge il testo appena prima di entrare.

Osserva questo *Elia qualcosa* alzarsi con uno scatto come se fosse stato colto di sorpresa. Lo vede sorridere all'insegnante che lo aspetta sulla porta. “Ma che c'ha questo da *esse felice?*” si irrita.

Giulio è quasi in apnea, fa respiri corti e stringe forte la mascella. È così che ha imparato a sconfiggere la paura: lui la rifiuta e quella se ne va.

Cerca di ignorare chi lo circonda, non vuole distrazioni. Ma la tizia che non si è zittita un attimo non accenna a smettere di parlare del suo provino. Così lui, sbuffando rumorosamente, si alza per uscire in cortile.

Fuori c'è uno spilungone che sta fumando, Giulio gli passa lontano e non lo guarda neanche, non vuole dargli l'impressione che si sia alzato per andare a socializzare con lui. Odia gli equivoci.

Fa un paio di giri avanti e indietro lungo una vetrata del cortile, poi nota con una fitta d'ansia che il gruppo in attesa si è assottigliato e si precipita all'interno.

Sta scorrendo la lista di nomi affissa su di un'anta della porta quando l'altra si spalanca e viene chiamato dentro un certo Bardini. È il ragazzo prima di lui. Giulio è il prossimo, fra qualche minuto si deciderà il suo destino.

«Mi dicevano “Respira, Chiara, respira, tranquilla”» mormora una voce flebile. La ragazza che è uscita da poco cerca conforto in quella che le sta a fianco. «Secondo te è una cosa buona o brutta?»

«Proprio una cosa bella non direi, Chiara» avrebbe voglia di commentare Giulio, se solo fosse un tipo estroverso e se in questo momento l'ansia non lo stesse soffocando. Cerca di escludere qualsiasi rumore esterno tappandosi con discrezione le orecchie con gli indici mentre finge di appoggiare il viso sui palmi delle mani.

Esce Bardini. Giulio si alza in piedi. Avverte il respiro farsi pesante e i battiti del cuore aumentare. “Non ho paura” continua a ripetersi serrando la mascella, “non ho paura”.

L'insegnante con i baffi spalanca di colpo la porta e grida «Avanti il guerriero!»

Cala il silenzio e tutti i ragazzi si guardano increduli l'uno con l'altro.

«Non c'è nessun guerriero qui? Allora avanti i Guerrieri» prosegue l'insegnante.

«Io mi chiamo Giulio Guerrieri» farfuglia Giulio dopo un attimo di esitazione.

«Ma come, sei uno solo?»

Giulio rimane impassibile, cercando di mascherare il terrore che lo invade. Cosa ha sbagliato?

«Scusate» dice quello rivolgendosi divertito ai colleghi dentro la stanza, «c'è un problema. Qui c'è scritto "Guerrieri", ma ce n'è uno solo. Faccio entrare lo stesso l'unico che c'è?»

«Dai, per favore, *falo* entrare Alberto che *estiamo* già *en* ritardo.»

«Allora prego, avanti il guerriero» esclama quello spostandosi di lato e facendo segno di entrare a Giulio, che nel frattempo durante tutto quello scambio aveva quasi smesso di respirare.

La stanza è buia, c'è solo un piccolo palco illuminato da un paio di faretto. La luce è così accecante che Giulio al di là di quelli riesce a intuire soltanto la sagoma di una telecamera e di alcune persone sedute dietro a dei banchi.

Guardando in basso lancia timidamente un marziale «buongiorno» nel buio e si dirige verso la sedia posta al centro del palco.

«*Escusa* il teatrino *de* Alberto» dice un'altra insegnante, «*te* ha spaventato?»

Giulio si sente avvampare ma risponde di no, poi qualcuno gli chiede di *scandire lentamente* il proprio nome e di mostrare i profili. Non è in grado di distinguere né le sagome né le voci di chi parla, per cui decide di fissare la telecamera.

«Che cosa hai portato?» chiede una voce di donna.

«Un monologo da *Ricorda con rabbia*.»

«Incredibile, state portando tutti Osborne quest'anno» commenta qualcun altro con una voce nasale.

Giulio avverte un groppo in gola, cerca di deglutire nella maniera più discreta possibile. Non sa cosa rispondere e non dice niente.

«Bene, quando ti senti pronto vai pure.»

Si siede e aspetta qualche secondo, ma il battito del suo

cuore non ne vuole sapere di rallentare. Decide di partire lo stesso con il monologo.

«Pace! Dio mio! Vuole la pace!» grida, poi continua abbassando il volume, un cambio di ritmo e intensità che ha provato e riprovato nell'ultimo mese. «Il mio cuore è a pezzi, soffro come un cane... e lei vuole la pace!»

A questo punto fa una lunga pausa studiata.

Il problema è che quando vorrebbe parlare di nuovo non si ricorda cosa deve dire. Il buio della sala è penetrato nella sua memoria.

Una miriade di pensieri gli affollano la mente in quell'istante di vuoto. “Mi sono bloccato alla terza riga, neanche a metà, cazzo”, “chiedi di ricominciare, chiedi di ricominciare”, “non mi verrà mai in mente come prosegue”, “fai qualcosa!”. Poi decide di dire le prime parole del testo che gli vengono in mente, anche se questo significa ripartire da metà o dalla fine, basta dire qualcosa.

E finalmente avverte le labbra schiudersi e in totale autonomia articolare suoni. Non ha idea di quante cose abbia saltato, non ha idea di dove sia all'interno del monologo, procede con il pilota automatico. Praticamente recita senza essere presente, il suo corpo e la sua voce replicano meccanicamente quello che lui ha provato e riprovato con meticolosità per tutta l'estate.

«Voglio vederti con la faccia nel fango... è tutto quello che posso sperare. Non desidero nient'altro» conclude scandendo parola per parola come si era prefissato.

«Bene» mormora qualcuno dopo un istante di silenzio.

«Di dove sei?» chiede un altro.

«Campitello nel Lazio» risponde Giulio diminuendo il volume della voce, come se pronunciato così flebilmente quel buffo composto di nomi lo potesse imbarazzare di meno.

«Ah, lo conosco» interviene una voce di donna.

«E vorresti trasferirti a Roma?» chiede la voce nasale di prima. Giulio registra una punta di canzonatura in quella domanda.

«Sì, mi piacerebbe molto.»

Un attimo di silenzio, in cui un paio di insegnanti si bisbigliano qualche frase fra loro.

«Okay, va bene. Grazie» lo commiata qualcuno.

«Grazie.»

Giulio esce dalla stanza senza la minima voglia di fermarsi a parlare con nessuno. Tiene lo sguardo basso e si lancia verso le scale. Mentre in strada una piacevole brezza di città gli accarezza il viso, lascia andare tutta la tensione e gioisce al pensiero di essere ancora vivo.